



fascista (la donna era esaltata soprattutto nel suo ruolo di genitrice e moglie, senza nessun compito politicamente attivo). Sta di fatto che durante le giornate per i festeggiamenti della Liberazione del '45 a molte di queste fu impedito dai loro Comandanti di brigata di sfilare a fianco dei propri compagni, soprattutto fu sconsigliato di sfilare con le armi, che fino a qualche ora prima avevano impugnato al loro fianco per combattere e difendere la nostra libertà. Le donne che fecero la scelta di diventare partigiane combattenti difatti dovettero lottare non solo contro il nazifascismo, il terrore delle delazioni e delle torture, ma anche contro la paura di ledere con il loro esempio coraggioso di ribellione all'oppressore la figura rassicurante e tradizionale di brava-donna-moglie-madre che si contrapponeva alla loro emancipazione e desiderio di libertà. La loro scelta, ancora più eccezionale per quei tempi, di abbandonare tutto e tutti per seguire le brigate partigiane, mosse da un grande ideale di lotta al nazifascismo, era

spesso visto in realtà come una ribellione verso il proprio ruolo atavico di soggetto passivo, che tace, subisce e sacrifica tutto per la famiglia, sempre sospettate di essere invece spinte da strani desideri di promiscuità sessuale: chissà cosa avranno mai combinato sulle montagne queste donne con i ribelli partigiani, in balia della fame, del gelo e dei nazifascisti?

La scelta coraggiosa di Livia

Per i primi anni della sua vita quella di Livia è la storia comune di tante altre giovani donne polesane cresciute da una famiglia povera nella campagna della pianura padana del Ventennio fascista. Nata a Melara, comune altopolesano vicino al Po da una famiglia di poveri contadini, si sposò a soli sedici anni con Bizzarri Bruno di Revere, età del tutto normale per quei tempi. Rimasta quasi subito sola e con un bimbo piccolo, visto che il marito fu fatto prigioniero di guerra, fu costretta per fame e miseria ad emigrare a Vercelli, dove già risiedevano i propri genitori. A Torino trovò finalmente lavoro e fu in questo periodo che entrò in contatto con gli ambienti antifascisti. Dopo l'8 settembre del '43 ci fu la svolta della sua vita: decise di raggiungere i primi reparti partigiani della Valsolda (Como) e si arruolò di fatto nella Brigata "Ricci" con il nome di battaglia di "Franca". Livia, detta "Franca", in questi ambienti della resistenza si fece subito ben volere per il proprio coraggio e per l'intraprendenza: postina e cucciniera dei partigiani, spesso si travestiva a proprio rischio e pericolo da ragazzo mendicante, per cercare di elemosinare in paese, senza destare sospetti, cibo e vino per i propri compagni rifugiati sulle montagne. Giovane donna, per giunta madre, non si accontentò di fare solo la cuoca o la staffetta, ruolo comunque già di per sé pericolosissimo e in cui molte giovani donne come lei persero la vita, ma volle anche combattere il nemico fascista impugnando le armi. E' questa la grande novità della guerra di liberazione partigiana: le donne non si limitarono a fare le ausiliarie, cioè ad aiutare facendo